Il guardiacaccia

Probabilmente, se le cappelle non fossero state erette nel lato ovest del camposanto e se la scelta del terreno da consacrare per dare degna sepoltura ai laboriosi residenti del borgo non fosse caduta su quel terreno a ridosso del lato esterno dell’ampia ansa del fiume, i segreti conservati per più di quarant’anni sarebbero rimasti tali per l’eternità.

 \*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*

Era piovuto come non mai quell’autunno e il fiume, ingrossato all’inverosimile, faceva davvero paura. Nessuno poteva prevedere che l’acqua, arrivando a gran velocità in prossimità dell’ansa, come una macchina che derapando in curva morde con lo pneumatico esterno il ghiaietto della banchina, sbattendo contro la riva e penetrando in profondità si portasse via la terra da sotto il cimitero. Così tutti tirarono un sospiro di sollievo quando l’onda di piena passò senza provocare danni apparenti.

La strada che correva sull’argine venne giù quattro giorni dopo, in piena notte, trascinandosi dietro cappelle e tombe del lato ovest.

Lo spettacolo che si presentò di primo mattino ai contadini diretti nei campi fu davvero agghiacciante. Dal legno fradicio di alcune bare spuntavano cadaveri decomposti; da altre, quelle inumate da più tempo, ossa sbiancate; nemmeno alle salme tumulate nelle cappelle fu risparmiato lo scempio: le loro bare, seppur ancora in ottime condizioni, si erano squarciate cadendo nel baratro che si era aperto all’improvviso sotto le fondamenta.

Ottavio Margheri sembrava guardare agghiacciato le bare squarciate e i poveri resti sparsi dentro l’orrido scavato dal fiume. In realtà, al pari di altri, stava osservando stranito la bara di pioppo grezzo sventrata dalla lastra di marmo posta a sigillo del loculo dove era stata tumulata, venuto giù insieme al resto della cappella.

Mentre osservava quello che non ci sarebbe dovuto stare dentro una cassa da morto tumulata in una cappella da più di quarant’anni anni, Ottavio, tendendo l’orecchio, ascoltava cosa si dicevano i vecchi paesani accorsi sul luogo della frana.

«Senti, Alvaro, ma quella, è la bara del figlio o del marito?» domandò uno.

«Oh, Sandrino, da dove arrivi? Non sei di qui?» lo apostrofò ironicamente Alvaro. «Non vedi che è di pioppo grezzo.»

«Sì, e allora?»

«E allora vuol dire che è stato seppellito senza troppe cerimonie durante l’ultimo mese di guerra, quando le milizie fasciste erano incalzate dai partigiani e ci si doveva accontentare delle casse da morto che assemblava Giovannino con il poco legname che gli era rimasto.»

«Dunque, è del figlio!» tirò le somme Sandrino. Gettò un’occhiata obliqua dentro la bara. «Resta da capire cosa ci fa quella roba lì dentro la cassa.»

«Semplice: La signora Elvira, quando ha lasciato il paese maledicendo tutto e tutti, si è portata il cadavere del figlio», intervenne un terzo.

«E avrebbe lasciato qui quello del marito?» fece Alvaro, alzando un sopracciglio.

«Non ci vedo niente di strano», intervenne Sandrino. «Lo sanno tutti che non lo amava, che a nemmeno vent’anni si era fatta ingravidare dal vecchio Barnaba Scuroni per i suoi soldi. Oh, era brutto come il diavolo e aveva trent’anni più di lei, non so se mi spiego. Girava pure voce che non dormissero assieme, e che lei andasse a letto con il figlio… ma mica per dormire, eh!»

Alvaro levò gli occhi al cielo. «Non ci vedi niente di strano, eh?» fece poi, indicando la bara. «Secondo te è normale che il beccamorto, dopo aver tolto la cassa dalla cappella e averla svuotata del cadavere per trasferirlo in un’altra, abbia messo quattro sacchetti di terra dentro quella vecchia, per poi richiuderla nuovamente dentro il loculo?»

Sandrino ci pensò su. «No… E’ un bel mistero… perché mai l’avrà rimessa al suo posto?»

«Forse perché è stata sempre lì!»

Sandrino lo guardò con occhi vacui. «Lì, nella cappella, intendi?»

Alvaro annuì.

La risata del terzo uomo attirò l’attenzione dei due. «Sì, come no…» fece, continuando a sghignazzare. «E il cadavere, che fine ha fatto? Si è volatilizzato, o si è trasformato in sacchetti di terra?»

Il sarcasmo esibito senza ritegno finì con l’irritare Alvaro. «Tu quanti anni hai?» domandò a muso duro.

«Ho la tua età, lo sai benissimo. Dove vuoi arrivare?» replicò a tono questi.

«Appunto!» esclamò Alvaro. «Le avevi sentite anche tu le storie che giravano subito dopo la guerra, no? Può anche darsi che non ci sia stato nessun cadavere, là dentro!»

«Ma quelle erano soltanto dicerie, andiamo!»

«Fino a oggi… fino a oggi… Ora che sappiamo cosa c’è dentro la cassa, quelle potrebbero non essere storie, ma solo un mistero di facile soluzione… che, per più d’uno, è meglio resti tale!» chiosò sibillino Alvaro. Poi salutò gli altri due e se ne andò.

Il tuono di una doppietta in lontananza, richiamò Ottavio al suo dovere di guardiacaccia. Allora prese la bicicletta da terra e proseguì il suo giro tra i campi. Riservandosi di approfondire l’argomento con la madre settantenne.

Il mistero dei sacchetti di terra al posto della salma gli aveva rovinato la giornata, riportandogli alla mente le immagini che avevano tormentato la sua infanzia, e anche parte della giovinezza.

Un po’ pedalando sulle strade sterrate, un po’ camminando dentro marcite e boscaglie, proseguì il suo giro d’ispezione, pensando a tutt’altro che a qualche cacciatore che si divertiva sparando a specie protette.

Non lo udiva nemmeno più il suono secco dei colpi di fucile dei cacciatori. Davanti a sé vedeva solo due occhi freddi, chiarissimi, color del ghiaccio, che lo fissavano mentre la voce secca, metallica, intimava a suo padre di uscire, altrimenti avrebbe spappolato il cervello al figlio. E in quel mentre gli parve di percepire ancora la gelida canna della pistola premuta contro la sua tempia. La tempia di un bambino di dieci anni! E di udire, oltre al proprio pianto disperato, le urla della madre che imploravano pietà. E poi la risposta dell’uomo, affidata a una risata sarcastica, prima che iniziasse a contare, con una calma esasperante, fino a dieci; dopodiché avrebbe tirato il grilletto.

E mentre riviveva la scena, gli occhi si riempirono di lacrime di dolorosa rabbia quando, dopo che l’uomo era giunto a contare fino a tre, rivide aprirsi la botola del solaio e udì per l’ultima volta la voce di suo padre: «Sono qui, lascia stare mio figlio, bastardo fascista!»

Un ghigno, la canna della pistola che si stacca dalla tempia e punta in alto, uno sparo che rimbalzando tra quattro misere pareti si fa assordante; un urlo, la madre che chiama un nome, il corpo di suo padre che penzola dalla botola e il sangue che gocciala sull’impiantito; odore di polvere da sparo, l’uomo che ripone l’arma nel fodero e se ne va, tirandosi dietro i tre camerati che avevano assistito imperterriti all’agghiacciante esecuzione.

Immagini che avevano sconquassato la mente di un bambino. Immagini che avrebbe voluto dimenticare, ma che ora sarebbero tornate a tormentare le sue notti. Già si rivedeva balzare dal letto con il cuore in gola, in preda a un incubo che credeva ormai lontano nel tempo: due occhi assassini color del ghiaccio che lo fissano, qualcosa di gelido puntato alla tempia e una voce metallica che conta fino a dieci.

«Se sei ancora vivo, ti troverò! Che aspetto avrai? Sicuramente non sei più quel giovane arrogante. Cosa ti sarà rimasto dello sprezzante trentenne con la divisa della milizia cucita su misura? Sicuramente l’odio viscerale per chi non la pensa come te. Sarai ingrassato… un vecchio pensionato flaccido dallo sguardo ingrugnito, così ti immagino… Probabilmente non porterai più il pizzetto alla Balbo, ti sarai fatto crescere una folta barba per non farti riconoscere… ma gli occhi, quegli occhi di ghiaccio come pensi di nasconderli? Camuffandoli dietro un paio di occhiali scuri, non mi pare la soluzione ottimale. Per stare tranquillo, dovresti cambiare il colore… magari un bel nero, in tinta con la tua anima da assassino fascista, ti donerebbe pure! Ma purtroppo per te, non lo puoi fare. E io ce li ho qui, fissi davanti al mio sguardo, e li riconoscerei in mezzo a mille. Ti troverò. Dovessi impiegare quel che resta della mia vita, giuro che ti troverò! Lo devo a mio padre!» diceva con voce vibrante di rabbia, tornando verso casa.

 \*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*

«Hai saputo della frana?» chiese alla madre.

«Sì», rispose laconica, mentre serviva la pasta.

«E della bara di quel bastardo?»

«Sì» ripeté, sedendosi di fronte al figlio.

La mancanza di una qualsivoglia reazione, insospettì Ottavio. «Alvaro dice che, quello, potrebbe essere ancora vivo», buttò lì, affondando con rabbia la forchetta nel piatto di pasta.

La madre non rispose, limitandosi a tirar su dal piatto una forchettata di pasta. Era palese che l’argomento la infastidiva: rinvangare in un doloroso passato non sarebbe servito a nulla, se non a far del male ad entrambi, pensava lei.

Ottavio la osservò perplesso. Poi riprese a mangiare.

«Strano pero!» fece con fare pensoso, dopo un altro paio di forchettate.

«Cosa c’è di strano?» chiese lei in un sospiro, posando la forchetta.

«Non sentirti commentare la faccenda.»

«Non commento le stupidate!» tagliò corto spazientita.

«Quattro sacchi di terra al posto di un cadavere, non mi sembrano “una stupidata”», obiettò Ottavio, lasciando cadere la forchetta nel piatto vuoto.

Sua madre si alzò da tavola, prese i piatti e li pose nel lavello.

«Senti, Ottavio, se hai qualcosa che ti rode, sputa il rospo senza stare a girare attorno all’argomento», lo esortò mentre gli serviva il secondo.

«E’ quello che hai sempre sospettato. Perché non me lo hai mai detto?»

La madre sospirò. «Perché avrei dovuto farlo? Per passare le notti a confortarti quando saresti balzato dal letto spaventato? Ci hai messo dieci, lunghi anni, a disfarti di quell’incubo… Sono vecchia, Ottavio, non ce la posso più fare», rispose accorata.

«E per non turbare la mia psiche, avevi deciso che fosse meglio lasciare un assassino in libertà!» tirò le somme in tono amaro Ottavio.

«Cosa avrei dovuto fare? Ti ricordo che stiamo parlando di un sospetto dovuto al fatto che in pochi dicono di aver visto il corpo di Bruno dentro la bara. Ma che ci sono testimoni pronti a giurare di averlo visto morire, altri di aver toccato il corpo; e tra questi ultimi, anche uno stimato medico che ha ispezionato il cadavere prima di redigere l’atto di morte.»

«Testimoni credibili?» fece Ottavio, alzando un sopracciglio.

«Gente stimata. Gilberto stava vangando l’orto dall’altra parte della roggia, davanti al mulino, quando ha udito lo sparo, e alzando la testa ha visto Bruno cadere a faccia in giù, una camionetta arrivare appena dopo e i tre che gli stavano dando la caccia scendere, intimare al mugnaio che si era precipitato in strada di stare lontano perché era armato, e poi caricare il cadavere e andare a consegnarlo alla madre.»

«Prima, davanti a quella cassa squarciata, Alvaro diceva che per qualcuno è meglio che resti un mistero.»

«Tutta invidia», sentenziò in tono poco convinto la madre. «Le voci che giravano su quei tre partigiani, secondo le quali si erano arricchiti nel dopoguerra investendo i denari sottratti alle milizie fasciste in fuga verso il confine svizzero, sono solo stupidaggini!»

«Uhm» fece Ottavio con fare meditabondo, dedicandosi alla bistecca che attendeva di essere sminuzzata e, di seguito, masticata.

Rifletté a lungo mentre la madre sparecchiava. «Abbiamo una bara riempita di terra; tre partigiani colpiti da improvviso benessere che affermano di aver ammazzato Bruno e, mossi da pietas, di aver consegnato il corpo alla madre; un contadino che dice di aver assistito alla scena; il mugnaio a cui viene intimato di girare al largo da un cadavere…» elencò alla fine. Fece una pausa e si rammentò di qualcos’altro. «E il medico che ha firmato l’atto di morte, che fine ha fatto?» le chiese.

«E’ morto, dieci anni fa!»

«Appunto!» esclamò Ottavio, abbattendo il pugno sul tavolo. «Il buon, dottor Anselmi; medico condotto del borgo, nonché padre di Elena, moglie di Ettore Rossi… il capopattuglia dei partigiani che uccisero Bruno!» Balzò in piedi. «Vedi che tutto torna?!» concluse eccitato.

«Nulla torna!» proruppe l’anziana madre, lasciandolo attonito. «Quel ch’è stato fatto non si può disfare.»

«Ma i conti rimasti aperti si devono chiudere!» ribatté Ottavio, alzando il tono.

«E li vorresti chiudere tu? Andando a caccia di un uomo morto più di quarant’anni fa?»

«I morti che escono dalle bare, esistono solo nei film, mamma.»

«Ma se non sai nemmeno dov’è finita sua madre, nessuno lo sa in paese. Due anni dopo che aveva seppellito il figlio ha venduto tutto e se n’è andata a vivere chissà dove! La faccenda della bara l’avrà saputa anche il maresciallo, lascia che se la sbrighi lui. E’ il suo mestiere, se c’è sotto qualcosa di losco, lo scoprirà.»

Ottavio scosse il capo. «Il maresciallo farà il suo rapporto, ma se nessun parente farà denuncia, chi vuoi che si prenda la briga di interessarsi al cadavere sparito da un minuscolo cimitero di campagna, appartenuto a un fascista morto, come tanti altri, per mano dei partigiani durante l’ultimo mese di guerra. Più di quarant’anni fa.»

«L’hai detto tu stesso: ci troviamo di fronte al cadavere di un fascista morto più di quarant’anni fa. Dormici sopra. Che la vita è già complicata così, senza andare a inventarsi altri modi per renderla insopportabile!» concluse in tono alterato, uscendo dalla cucina sbattendo la porta.

Ottavio la seguì con sguardo amorevole. «Lo farò», disse quando fu uscita, alzandosi da tavola, «dopo aver ascoltato i testimoni oculari: Gilberto e il mugnaio… Forse!»

 \*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*

Non aveva trascorso una gran notte, Ottavio. Un po’ per quegli occhi di ghiaccio che erano tornati a tormentare i suoi sogni, molto per il desiderio di vendetta che stava crescendo a dismisura.

Dopo aver fatto colazione insieme alla madre, badando di non tornare sull’argomento per non innescare un’altra diatriba, inforcò la bicicletta e si diresse al mulino.

Sapeva che pressappoco a quell’ora - erano le nove passate - il vecchio mugnaio si sedeva su una panca all’esterno del mulino ormai in disarmo e lì, attendeva che sulla strada bianca che andava a perdersi tra marcite e boscaglie transitasse qualche cacciatore del posto per fare quattro chiacchiere.

«Non sento la ruota girare, come mai, mastro mugnaio?», lo apostrofò ironicamente, com’era d’uso fare ogni volta che si fermava a scambiare due parole.

L’ottantenne Rosalino Brevi rise a tutte gengive. «Perché da quando comprano tutti pasta Barilla, il mulino è andato a ramengo», rispose con voce catarrosa, usando la solita battuta stracca.

Seppur controvoglia, Ottavio, mentre appoggiava la bicicletta al muro premiò l’impegno del mugnaio con una risata altrettanto stracca.

«Hai sentito della frana?» chiese poi, mentre si accomodava sulla panca.

«Ho sentito e ho anche visto… Per fortuna è successo di notte, quando erano rimasti solo i morti dentro il cimitero.»

«Pare che uno mancasse all’appello… chissà dove sarà finito?» buttò lì Ottavio, guardando davanti a sé.

Il mugnaio tirò su un bolo di catarro verdastro e lo sputò sulla strada. «All’inferno! Dove vuoi che sia finito quello lì!» sentenziò con acredine. Guardò Ottavio. «Non mi sembri mica tanto convinto te!»

Ottavio scosse la testa. «E se fosse ancora vivo?»

Il mugnaio, che non era nato ieri, capì al volo dove volesse andare a parare. «Non ti sei fermato per caso, eh? Cosa vuoi sapere, sputa il rospo!»

Ottavio raccolse le idee e partì deciso: «Quando hai sentito il colpo di fucile, sei corso fuori dal mulino e lo hai visto steso lì, sulla strada… Ora mi chiedo: te la senti di affermare che fosse morto, o non solamente ferito…»

«Oppure sano come un pesce», concluse la frase il mugnaio, rubandogli le parole di bocca. Ci pensò su. «Ricordo di averlo visto lì, steso con la pancia in giù. Stavo per avvicinarmi ma quei tre, balzando dal camioncino mi intimarono di allontanarmi perché era armato. Allora sono arretrato fino là», indicò il cancello, «e ho visto che lo prendevano in due e lo buttavano sul cassone come un sacco di patate… Nemmeno il tuo peggior nemico, tratteresti in quel modo se fosse ancora vivo.»

«Magari non erano poi così nemici, come davano da vedere», obiettò Ottavio.

Il mugnaio allargò le braccia. «Non lo so cosa fossero o non fossero. Quello che so e che era morto stecchito!» tagliò corto, spegnendo le residue speranze di Ottavio.

In quel mentre l’altro testimone del fatto, Gilberto, che abitava sulla riva opposta della roggia, uscendo di casa li vide. Allora attraversò il ponticello gettato sopra il canale per accedere alla sua proprietà e, salutandoli, proseguì sin oltre la strada e si accomodò sulla panca.

Il mugnaio si fece premura d’informare il nuovo arrivato sui dubbi che assillavano Ottavio. Al che, Gilberto confermò che Bruno era morto stecchito.

Ottavio, che pendeva dalle sue labbra, si vide crollare il mondo addosso. Tutte le testimonianze, ora come allora, portavano ad un’unica conclusione: Bruno era morto stecchito quando lo buttarono sul cassone del camioncino.

Ma nonostante l’evidenza, c’era qualcosa che non tornava, e non era roba da poco. «C’è mai stato il cadavere di Bruno dentro quella cassa?» si chiese e chiese.

«Se mi ricordo bene, il dottore, dopo aver osservato minuziosamente il cadavere, aveva spiegato che era stato colpito alle spalle, mentre correva, da una pallottola che gli aveva attraversato il cuore ed era uscita dallo sterno... Oh, io non ero presente, ma così era stata venduta tutti noialtri», rammentò Gilberto.

«Ma tu che avevi conosciuto il padre e che eri in buoni rapporti anche con quella malmostosa della madre, non eri andato a far visita alla salma?» domandò il mugnaio.

«C’ero andato sì. E quando sono tornato mi pare di avertelo anche detto, che in cortile avevo trovato quei tre che lo avevano ammazzato, intenti a scaricare dal camioncino una bara grezza. Davanti al mio stupore si erano giustificati dicendo che la madre non portava rancore, perché la colpa era della guerra e domani sarebbe potuto toccare a uno di loro. Poi, straziata dal dolore, li aveva implorati di trovarle una cassa perché voleva seppellire il figlio al più presto, senza esporre il corpo alla pietà degli amici e al dileggio dei nemici. Allora erano andati da Giovannino, il falegname, e avevano preso su l’unica disponibile; così com’era, ancora da verniciare. Alla fine, mi avevano fatto capire che era inutile rimanere lì, che tanto la madre non avrebbe acconsentito nessuna visita, tranne quelle strettamente necessarie… Persino il prete, il giorno dopo, quando si era presentato per benedire la salma prima della tumulazione, aveva trovato il coperchio già inchiodato sopra la bara.»

«E questo ti sembra normale?» chiese Ottavio.

«Boh», fece Gilberto, alzando le spalle. «Elvira è sempre stata un’originale; scontrosa fino al limite della maleducazione. Figuriamoci se poteva cambiare carattere di fronte al figlio morto.»

«Scontrosa, arrogante, ma stranamente indulgente con quelli che le avevano appena ammazzato il figlio», osservò Ottavio. Si mise a guardare con fare meditabondo il pezzo di strada dove, presumibilmente, si era venuto a trovare il corpo senza vita di Bruno. “Se il proiettile gli ha squarciato il cuore, dovrebbe aver perso molto sangue”, giunse a concludere.

«Lì ci doveva essere del sangue», disse poi, indicando la strada. «Quant’era grande la chiazza, dopo che avevano tolto il cadavere?»

«Non mi ricordo di aver visto del sangue», rispose Gilberto. Si rivolse al mugnaio: «Tu, l’hai visto?»

«Erano momenti concitati, non ci ho fatto caso.»

«E dopo, quando se ne furono andati?» domandò allora Ottavio, volgendo lo sguardo dall’uno all’altro.

Entrambi ammisero di non essersi soffermati su quel particolare. E che, inoltre, la strada era umida e piena di pozzanghere per la pioggia caduta in abbondanza la notte prima.

«Ma tutto quel sangue, qualche traccia doveva averla lasciata. Sarete pur usciti di casa durante il resto della giornata. E’ impossibile che sia svanita in così poco tempo», li incalzò Ottavio.

Ma i due non furono in grado di aggiungere altro.

Ottavio ci pensò su. «E poi, mi chiedo se non vi siete mai posti la domanda delle domande.»

«Quale domanda?» chiese il mugnaio.

«Cosa ci faceva Bruno da queste parti?» Indicò il nord con il braccio teso. «I suoi… amici camerati erano scappati sulle montagne, nel tentativo di riparare in Svizzera. Perché lui, pur sapendo che aveva i partigiani alle calcagna, è tornato indietro? Non ve lo siete chiesto il motivo?»

«Mai!» rispose prontamente il mugnaio.

Gilberto, invece, rifletté. «Anch’io non me lo ero chiesto. Ma ora, ragionandoci sopra, ho capito il motivo: stava semplicemente tornando dalla madre!»

«Per farsi ammazzare lì!» fece Ottavio, indicando la strada. «Guarda-caso, davanti a due testimoni oculari!» concluse, puntando lo sguardo interrogativo prima sull’uno e poi sull’altro.

Gilberto, alzando le spalle gli fece capire che non gliene poteva fregar di meno.

Il mugnaio, anch’esso senza proferire verbo, allargando le braccia condivise il parere dell’amico.

E a Ottavio non rimase che salutarli e andarsene ancor più confuso di quando era arrivato.

“La verità, oltre a Elvira, la conosce solo Natale: l’unico ancora in vita dei tre “eroici” partigiani… Ma a quello, l’Alzheimer gli ha ormai divorato tutti i ricordi. Non riconosce più nemmeno i suoi cari figlioli; i quali, dopo che ha lasciato loro una barca di schei, lo hanno sbolognato al prevosto che, dietro congrua offerta per la parrocchia, lo ha sistemato all’ospizio”, rifletteva mentre completava il giro.

«Olà, Ottavio!» esclamò un cacciatore che camminava sul ciglio della strada sterrata, reggendo il fucile per le canne con la mano destra e tenendo il calcio stretto sotto l’ascella.

Ottavio frenò, pose il piede a terra e lo salutò: «Ciao Ovidio», indicò il fucile. «Ti ricordo che siamo su una strada.»

«Hai ragione, ho lasciato la custodia in macchina. Ma ti assicuro che è scarico», rispose Ovidio, aprendo il fucile e mostrando le canne vuote.

«Ve bene. Comunque, anche se scarico, lo devi lasciare aperto», gli fece presente Ottavio.

«D’accordo», disse Ovidio. Afferrò le canne del fucile, aperto a squadra, e appoggiò il calcio sopra la spalla. «Hai visto com’è ridotto il cimitero?» domandò poi.

«La cappella della tua famiglia ha subito qualche danno?»

«Danni strutturali, no. Ma la cappella della famiglia Scuroni, venendo giù ha strappato il cavo che alimentava la luce votiva delle cappelle rimaste in piedi.»

«Nulla d’irreparabile, la sistemeranno», lo rassicurò Ottavio.

«Sì, la sistemeranno… ma quello che mi ha fatto girare le palle, è che stamattina, aprendo la cassetta della posta ci ho trovato dentro la busta del comune con il vaglia per il versamento annuale della luce votiva. Siamo alle comiche!»

A Ottavio sfuggì un moto di riso. «Scusa», fece poi.

«E di cosa? La faccenda sarebbe seria se la lettera fosse stata spedita stamattina e non qualche giorno fa. Ma così è solo una coincidenza, comica!»

Ottavio sorrise più convintamente. Stava per salutare l’amico, quando ebbe l’illuminazione. «Di un po’, Ovidio, chi la paga la luce votiva della cappella Scuroni?»

«Ah, non lo so mica… Comunque qualcuno la deve pagare, visto che fino all’altro giorno funzionava.»

«Qualcuno del paese?»

«Boh! Non me lo sono mai chiesto… Ma se t’interessa saperlo, dovresti informarti presso il comune; è lui il mittente delle lettere.»

«Era solo una curiosità… Ciao Ovidio, ci si vede», concluse, riprendendo il giro.

“Difficile che il comune rilasci informazioni del genere. Ma Claudio è un amico, se gli spiego l’intera faccenda, promettendogli che la cosa resterà fra noi, magari una mano me la può dare”, pensava, pedalando di buona lena.

L’amico Claudio, altri non era che l’impiegato del comune.

 \*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*

Uscì visibilmente soddisfatto dall’incontro con l’impiegato comunale.

In effetti, non ci aveva messo molto a convincere Claudio dell’importanza che rivestiva quell’informazione. Bastò prospettargli l’ipotesi che Bruno fosse ancora vivo, per risvegliare sopiti rancori. D’altronde, anche la famiglia di Claudio era stata pesantemente segnata dalle scorribande della milizia comandata da Bruno.

«Quando presi il posto dell’impiegato che doveva andare in pensione, questi mi spiegò come muovermi fra scartoffie e avvisi di tributi da spedire. Fu lui a dirmi che Elvira Scuroni, prima di andarsene a vivere chissà dove, per le incombenze che avessero riguardato la cappella aveva lasciato l’indirizzo della sorella. Ed è a lei che, dodici anni fa, quando il comune decise di dotare le cappelle dell’impianto elettrico per le luci votive, ho spedito il primo vaglia; comprensivo di spese per l’allaccio e del pagamento per il primo anno di servizio.»

«Seconde te, Elvira è andata a vivere dalla sorella?» domandò Ottavio, leggendo l’indirizzo sul foglio che l’altro gli aveva passato.

«Boh!» fece Claudio, grattandosi la fronte. «Non hai messo in conto che potrebbe anche essere morta?»

«Sì, ci ho pensato… Novant’anni non sono davvero pochi. Ma per esserne certo, devo andare da questa…» lesse il nome sul biglietto, «Attilia Bompressi, che ha buone probabilità di essere ancora viva. O almeno lo era fino a novembre dell’anno scorso, visto che ha saldato il dovuto al comune.»

«Solitamente per fine novembre mi arriva il saldo del vaglia postale. Tempo una settimana e te lo saprò dire», lo informò Claudio.

«Ti ringrazio», replicò Bruno, alzandosi. «Quando me lo farai sapere, l’andrò a trovare.»

«Come ti presenterai?» domandò Claudio, leggermente preoccupato.

«Ci devo ancora pensare. Ma non temere, ti terrò fuori da questa storia», lo rassicurò, sorridendo, prima di salutarlo.

Pedalando verso casa, Ottavio si chiese come fosse possibile che Elvira avesse trascorso gli ultimi trentotto anni a poco più di cinquanta chilometri, senza provare il desiderio di tornare almeno una volta all’anno a rendere l’onore dovuto ai propri morti.

«Perché l’unico essere umano che ha amato più di sé stessa, non è mai stato dentro quella bara», fu l’ovvia risposta che gli sovvenne.

Oramai ne era più che certo: quel bastardo assassino era ancora in circolazione!

“Con la complicità dei suoi acerrimi nemici, aveva architettato un piano perfetto. Chissà se oltre alla cassa, quei tre disgraziati avevano procurato a Elvira anche i sacchetti di terra per simulare il peso del cadavere e non destare sospetti quando la bara sarebbe stata sollevata per infilarla nel loculo?” fu l’ultimo pensiero, l’ultima domanda che si pose prima di entrare in casa.

 \*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*

Furono giorni febbrili, quelli trascorsi in attesa della risposta di Claudio. Una lunga settimana passata a elaborare un modo credibile per presentarsi a casa della signora Attilia Bompressi. Così, quando il suo amico gli comunicò che il saldo del vaglia era arrivato, trovò Ottavio carico al punto giusto.

Il mattino dopo, guidando la scoppiettante Fiat 500 color “giallo cacca di gallina” (così l’aveva apostrofato sua madre il giorno che l’aveva portata a casa: «Ottavio! Ma che colore strano ti sei scelto. Sembra merda di gallina!» E da quella volta, se qualcuno gli chiedeva di che colore fosse la sua 500, sorridendo rispondeva: «Giallo cacca di gallina!»), si avviò verso il casello autostradale, per andare in cerca di risposte in una cittadina distante poco più di cinquanta chilometri.

La villetta della signora Attilia Bompressi era sita in periferia.

Ai lati del viale ombreggiato da grossi tigli, ora spogli, altre villette, più o meno curate, erano sorte nel corso degli anni. Ottavio giudicò quella davanti a cui aveva parcheggiato: la più vetusta e maltenuta. Oltre all’intonaco ammalorato e il giardino ridotto a un campo di sterpaglie, l’architettura razionalista sembrava confermare i suoi sospetti.

Su uno dei due pilastri ai lati del cancello, quello di destra, oltre al numero civico era riportato, inciso su una targhetta in ottone, nome e cognome della proprietaria; poco sotto, al centro di un dischetto concavo, anch’esso in ottone brunito dall’ossidazione, trovò il pulsante del campanello.

Dopo che l’ebbe premuto rimase in attesa, guardando l’ingresso della casa.

La porta si schiuse appena. «Chi è lei? Cosa Vuole?» domandò una voce roca.

Ottavio provò a sbirciare attraverso il pertugio ma non riuscì a vedere a chi appartenesse la voce.

Come e cosa rispondere, avendo ripassato il copione fino allo sfinimento, l’aveva imparato a memoria. «Cerco la signora, Attilia Bompressi!» esclamò.

«Sono io! Lei chi è?» replicò, rimanendo celata dietro l’uscio.

«Sono l’ispettore dell’assicurazione. Mi manda il comune di Revosti… Dovreste aver ricevuto la lettera che vi informava della frana al cimitero.»

Claudio, l’impiegato, gli aveva anche raccontato che aveva spedito una raccomandata con ricevuta di ritorno per informarla del crollo della cappella.

«Ah, capisco», fece la donna, aprendo finalmente la porta.

Tirando su la lunga palandrana nera per non inciampare, scese con circospezione i tre gradini, proseguì sul vialetto e si avvicinò al cancelletto.

Ottavio, squadrandola da capo a piedi, basandosi sull’aspetto giudicò fin da subito la donna (molto anziana, minuta, capelli grigi scarmigliati e stopposi) un soggetto debole, facile da raggirare.

«Venga dentro», disse lei, aprendo il cancelletto.

Ottavio la seguì. Attilia lo fece accomodare nel tinello, poi si premurò di offrirgli un caffè.

Faceva un freddo cane lì dentro. “Sembra di stare in una tomba, che desolazione”, pensò Ottavio, osservando il poco mobilio, scassato, in legno scuro e le pesanti tende alle finestre, da cui filtrava una luce smorta e giallognola.

Volgendo lo sguardo all’intorno, intuì l’utilità del pesante paludamento della signora: per risparmiare accendeva la stufa solamente al tramonto, premurandosi di spegnerla prima di coricarsi.

Mentre preparava il caffè, e poi anche dopo, mentre Ottavio lo sorseggiava, iniziò a parlare delle poche volte che era stata in paese, a casa della sorella, quando l’adorato nipote era ancora un bambino; della villetta in cui risiedeva, costruita dai genitori negli anni trenta; e di altre storie che, francamente, Ottavio si sarebbe risparmiato molto volentieri.

Si vedeva che aveva voglia di parlare con qualcuno. E da ciò Ottavio dedusse che vivesse sola da molto tempo e che, dunque, né Elvira, né tantomeno Bruno risiedevano lì.

«… Ma con le mie storie le sto solo facendo perdere del tempo. E lei avrà altro da fare che star qui ad ascoltare una vecchia chiacchierona», concluse la litania dopo dieci minuti, abbondanti.

«Le assicuro che l’ho ascoltata con piacere…»

«Sì, va beh!» sbottò, interrompendolo. «Mi dica cosa posso fare per lei.»

Il repentino cambio d’umore e di tono, consigliò ad Ottavio di arrivare in fretta al punto.

«Si tratta di questo: all’assicurazione, per liquidare il danno provocato dalla frana al cimitero, serve il benestare dei proprietari delle cappelle.»

«Per risarcire i proprietari, intende?» domandò Attilia, mostrando un certo interesse per la faccenda.

Dopotutto, considerando il fatto che in quegli anni aveva speso del suo per onorare la memoria dell’amato nipote tenendo accesa la luce votiva nella cappella, quei denari, in assenza della congiunta più prossima le sarebbero spettati di diritto; pensava lei.

«No!» esclamò Ottavio, gelando le attese della donna che, evidentemente, aveva sperato per un momento di essere in procinto d’incassare il lauto indennizzo destinato alla sorella. «Il danno verrà liquidato al comune, che provvederà a ricostruire la porzione di cimitero crollata.»

«E allora, a che vi serve il benestare?»

«A far sì che i proprietari delle cappelle, ritenendo insufficiente la cifra erogata, non possano in futuro contestare quanto concordato.»

«Ah, capisco…» fece lei, grattandosi la capigliatura stopposa. «Ma io non sono la proprietaria. Dunque, non vedo in che modo potrei esserle d’aiuto!»

«Dicendomi dove risiede sua sorella.»

«Non lo so mica… per quel che mi riguarda, Elvira potrebbe essere anche morta!» rispose in tono rancoroso. «Dopo la guerra, un paio d’anni dopo, è venuta a stare da me. Come succede molto spesso tra sorelle, non è che si andasse troppo d’accordo… ma almeno ci si faceva compagnia. Un bel giorno la vedo preparare la valigia. Le dico cosa sta facendo, e lei mi risponde che andava a stare con un uomo. Lasciami almeno l’indirizzo, faccio io. Lei ride, prende su la valigia, mi saluta e se ne va! Da quel giorno lì, mica l’ho più sentita, l’ingrata!»

Ottavio realizzò di aver fatto un viaggio a vuoto. «E’ un bel guaio… potrebbe anche essere morta, ma non sapendo dove ha trascorso i suoi ultimi anni, dove lo vado a cercare il certificato di morte?», domandò, più a sé stesso che alla donna.

«Lo so io!» saltò su Attilia.

«Come?»

«Le sto dicendo che so dov’era andata a vivere mia sorella. Quella si credeva più furba di me... povera illusa!» rispose, stirando le già sottili labbra in un ghigno.

Ottavio sorrise. «E come ci è riuscita?»

Attilia rise di gusto. «Pochi mesi dopo che era venuta da me, aveva cominciato a ricevere delle lettere. La vedevo rasserenarsi quando le leggeva. E la faccenda mi incuriosiva assai. Già il fatto che le facesse arrivare a una casella postale, mi aveva fatto torcere il naso. Un pomeriggio la trovo in salotto, assorta nella lettura. Senza far troppo rumore mi avvicino alla poltrona, le arrivo alle spalle, allungo il collo per leggere la lettera… lei se ne accorge e la nasconde sotto il corpetto. Naturalmente, vado su tutte le furie, le intimo di rivelarmi chi fosse a inviarle le lettere. Lei balza in piedi, mi urla che sono di un uomo, un amico che aveva conosciuto anni prima, quando era rimasta vedova. Poi prende su e se ne va sbattendo la porta. Nella fretta aveva lasciato la busta sul tavolino. Io la prendo, faccio in tempo a leggere l’indirizzo del mittente e rimetterla al suo posto, prima che lei torni precipitosamente a recuperarla.»

«Complimenti, lei è un portento!» esclamò Ottavio. Inarcò un sopracciglio. «E… quale sarebbe l’indirizzo?»

«L’ho scritto nell’agenda. La vado a prendere!»

Alzandosi dalla sedia inciampò.

«Faccia con calma, signora, non c’è fretta… non c’è fretta», disse in tono rilassato.

L’uomo misterioso non poteva essere che Bruno, ne era certo. Non aveva mai sentito parlare di uomini o amanti segreti dai vecchi compaesani. Ovvero, insinuavano sì il sospetto che nel letto, ancor prima della dipartita del marito, insieme all’Elvira ci finisse qualcun altro. Ma questo era il segreto di Pulcinella.

E quando lesse l’indirizzo e il nome sull’agenda che gli mostrava Attilia, anche se mostrandogliela lei si era premurata di avvertirlo che nel corso degli anni la sorella avrebbe potuto essersi trasferita da qualche altra parte, esultò dentro di sé: Bruno, approfittando del fatto che parlasse più che discretamente il tedesco, si era rifatto una verginità cambiando identità e paese. Di questo ne era ormai certo.

 \*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*

La borbottante utilitaria pareva ansimare, risalendo l’autostrada del Brennero nei pressi del confine austriaco.

Di buon ora, Ottavio, dopo aver caricato la valigia, le catene da neve e salutato l’anziana madre che, con le lacrime agli occhi, gli raccomandava di andare piano. Era partito per la prima vacanza montana della sua già, abbastanza, lunga vita (solitamente trascorreva una settimana al mare, in Liguria, nel mese di agosto). Quello sarebbe stato anche il primo Natale che avrebbe festeggiato lontano dalla madre; con buone probabilità che fosse anche l’ultimo da uomo libero!

Aveva avuto tre settimane per rintracciare il paese e l’indirizzo che gli aveva fornito Attilia, inventarsi una scusa plausibile con la madre («I guardacaccia austriaci hanno invitato alcuni di noi per un gemellaggio», le aveva spiegato. Naturalmente condendo il tutto con particolari che rendessero credibile l’intera storia), prenotare un albergo e, dopo aver tirato giù dalla soffitta la Berretta appartenuta al padre, partire in una mattina livida che prometteva “neve in val Padana”.

Ed ora era lì che, nonostante il gelo che il riscaldamento della 500 non riusciva a tener fuori dall’abitacolo, sentiva il sudore corrergli giù lungo la schiena.

L’agente fece cenno all’auto davanti a lui di passare. Poi si avvicinò e si mise ad osservare con fare pietoso la carrozzeria della 500, che le vibrazioni del motore che borbottava al minimo sembravano far tremare dal freddo.

Ottavio abbassò il finestrino e gli porse la carta d’identità. L’agente, forse mosso a pietà dal motore che sembrava sul punto di esalare l’ultimo scoppio, o più probabilmente temendo di udire il clangore metallico di un paio di bielle che sfondavano la coppa dell’olio e vedere una chiazza scura allargarsi sotto la vettura; osservando la lunga fila in attesa che rischiava di essere bloccata da quel macinino inchiodato in mezzo alla frontiera, diede una rapida occhiata alla fotografia, riconsegnò il documento a Ottavio e, con cenni nervosi e un’esclamazione che Ottavio non comprese, ma che dal tono percepì come un’imprecazione, gli fece capire che poteva, anzi, doveva andarsene alla svelta!

«Questa è andata», annunciò a sé stesso, tirando un grosso sospiro di sollievo mentre portava la mano all’altezza del cuore e facendola scivolare verso l’ascella accarezzava la Berretta che aveva nascosto nella fodera del giaccone.

Ma la strada era ancora lunga. Sarebbe uscito dall’autostrada di lì a poco; ma poi avrebbe dovuto percorrere altri trenta chilometri, buona parte di dura salita, per raggiungere l’albergo. E il cielo non prometteva niente di buono. «Speriamo che regga fino a sera», commentò, guardando le nubi.

Era partito da casa alle nove del mattino, erano le tre e mezzo del pomeriggio e avrebbe viaggiato per altre due ore abbondanti prima di raggiungere l’albergo.

Giudicò l’albergo, un tipico chalet di montagna, grazioso e pulito; la camera, profumata e accogliente; e il letto, caldo e morbido. Così caldo, che come ci si buttò sopra vestito per tastarne la morbidezza, si addormentò. D’altronde, il viaggio era stato lungo e stressante.

Si svegliò alle sette e mezzo, giusto in tempo per scendere e cenare.

Seduto in un angolo, osservava con fare meditabondo gli ospiti degli altri tavoli intenti a conversare allegramente, raccontandosi la giornata trascorsa sulle piste da sci.

In realtà non li notava nemmeno. Il suo sguardo accigliato vagava sì per la sala da pranzo dell’hotel, ma quello che cercava di cogliere su quei volti, erano due occhi color del ghiaccio. “Chissà dove starà cenando? A casa? In un ristorante?» si domandava nel mentre.

Dopo aver cenato tornò in camera. E qui, seduto sul letto, mentre caricava la pistola, ripassò mentalmente il piano che avrebbe messo in atto l’indomani mattina.

Era intenzionato a chiudere la faccenda al più presto, massimo entro due giorni. Dovendo liberare la camera il ventisei: Santo Stefano, non poteva permettersi di perdere tempo.

Inarcando le sopracciglia, il concierge osservò l’ospite che transitava davanti al banco della reception da sopra gli occhiali e lo salutò, trattenendo a stento il sorriso ironico che, l’abbigliamento “datato” aveva solleticato. Erano stati i gemiti lamentosi del cuoio rinsecchito che i vecchi anfibi militari emettevano ad ogni passo ad attirare la sua attenzione; poi, risalendo con lo sguardo aveva notato i pantaloni “cargo” mimetici, il giaccone da cacciatore e, per finire in bellezza, il cappello imbottito da aviatore. E a quel punto si rivelò una vera impresa, per l’uomo aduso a veder transitare ben altri, colorati e allegri abbigliamenti invernali, mantenere l’aplomb imperturbabile con il quale era solito salutare o interloquire con gli ospiti dell’hotel.

“N’è venuta di neve, stanotte”, constatò appena fuori dall’hotel, osservando gli spalatori all’opera.

Il vento gelido e teso gli consigliò di slacciare i para-orecchi del cappello e di allacciarli sotto il mento. “Allora, vediamo di capirci qualcosa:” ragionò, guardando prima a destra poi a sinistra, «l’albergo, che si trova nella stessa via, ha il numero civico pari; perciò, il numero 81 dovrebbe trovarsi dall’altro lato.” Lesse i numeri civici sugli edifici di fronte. “11… e 13 andando in su”, concluse, avviandosi lungo la via in salita.

«Oh, cazzo!» sbottò. «E adesso?»

Era lì che ansimava, emettendo sbuffi di vapore davanti al civico 81, guardando con occhi increduli le delizie esposte nelle vetrine del sontuoso “Caffè pasticceria Katrin”, come recitava la scritta sul frontespizio dell’entrata.

Era palese che in quell’edificio a un solo piano, occupato interamente dalla pasticceria, non ci abitasse nessuno; e che, ovviamente, lì non avrebbe trovato chi stava cercando. Ma fuori faceva un freddo cane, così, dopo aver slacciato e sistemato il para-orecchi sopra il cappello per non sembrare un pilota giapponese atterrato per sbaglio con il suo caccia Zero nell’epoca sbagliata, decise di entrare.

Nonostante la ragazza dietro il banco masticasse poco l’italiano, riuscì a ordinare una cioccolata calda. Poi si accomodò a un tavolino in fondo al locale, distante dal chiacchiericcio delle signore impellicciate che avevano occupato i tavoli accanto alle vetrine.

Mentre attendeva che lo servissero, volgendo lo sguardo di lato notò il ritratto di una signora anziana appeso alla boiserie in cirmolo. “Potrebbe trattarsi della proprietaria… oppure di un personaggio storico, una principessa o qualcosa di simile che ha dato il nome al locale”, pensò, leggendo il nome sulla targhetta applicata alla cornice dorata.

«E’ la proprietaria?» domandò al cameriere che stava posando la tazza fumante davanti a lui.

Questi, più a gesti che a parole, gli fece capire che non parlava la sua lingua.

«Andiamo bene», fece Ottavio, sbuffando. «Fa niente, lasci stare… vada, vada pure» lo invitò, aiutandosi con il cenno della mano.

Il cameriere annuì e si allontanò.

«Adolf parla tre lingue, ma non l’italiano, purtroppo», udì alle sue spalle.

Si volse e gli prese un colpo.

Il volto rubicondo, la folta barba candida, come i capelli pettinati all’umbertina, e il ventre prominente da gran bevitore, lo avrebbero potuto ingannare. Ma gli occhi, quegli occhi color del ghiaccio erano quelli dei suoi peggiori incubi.

«Tu sei…» gli scappò detto. «Mi scusi, mi sono lasciato trascinare dall’entusiasmo. Lei, è italiano?» si corresse subito dopo.

«No. Ma me la cavo più che bene con la lingua.»

«Vedo… cioè, sento… ha studiato in Italia?», domandò, impacciato.

«Ho trascorso i miei anni migliori, nel momento peggiore, in Italia…» mostrò la mano con tre dita alzate. «Tre anni, durante la guerra.»

«Esercito nazista… mi scusi, intendevo tedesco.»

L’uomo sorrise. «Già!» fece. Indicò il ritratto. «Era mia moglie», disse in un sospiro.

«Era?»

«E’ morta… tre anni fa», rispose commosso. «Due anni prima, aveva posato per il ritratto da appendere nel locale il giorno dell’inaugurazione.» E in quel mentre, i suoi occhi freddi e inquietanti subirono un’incrinatura; un’espressione di umana debolezza, di dolore straziante, rammentando la donna che gli aveva dato la vita e una forma d’amore malato e totalizzante, di madre e di sposa, pervase il suo sguardo. Fu questione di pochi attimi.

«Mi spiace», fece Ottavio, con un tono troppo gelido per sembrare credibile.

Ma l’uomo che molti anni prima avrebbe sparato in testa a un bambino senza porsi troppe domande, assorto com’era nella contemplazione del ritratto non ci fece caso. «Ma io la sto annoiando, e lei avrà altro da fare che stare ad ascoltare un vecchio nostalgico», disse, distogliendo lo sguardo dal ritratto e recuperando la freddezza dei suoi giorni migliori.

«Veramente, non mi pare che ci sia troppo da fare, quassù», osservò Ottavio.

«Come, non è venuto per sciare?»

«Mai messo un paio di sci ai piedi in vita mia!»

L’uomo lo guardò sconcertato. «Mah, mi scusi, cosa ci è venuto a fare in montagna?»

«Me lo sto chiedendo anch’io. E’ il primo anno che decido di trascorrere le vacanze in montagna… e sarà anche l’ultimo!»

L’uomo rise di gusto. «Va beh, già che è qui, cerchi almeno di godere del clima salubre… C’è una magnifica passeggiata: due chilometri in piano, molto facili, si entra nella pineta e si torna al punto di partenza; gliela consiglio.»

«Se me la indica, seguirò il suo consiglio.»

«Farò di più, sto andando a casa e sono di strada. Se non la disturba la mia compagnia…»

Un colpo di fortuna davvero inaspettato. «Nessun disturbo. Anzi, la ringrazio!» esclamò prontamente, intravvedendo l’occasione per sistemare fin da subito i conti in sospeso da troppo tempo.

«Mi chiamo Herbert», fece l’uomo, allungando la mano.

«Ottavio», replicò, stringendola.

Herbert indicò la cioccolata. «Finisca pure… intanto vado a parlare con il personale. Ah, dimenticavo, la cioccolata è gentilmente offerta dalla casa!»

«La ringrazio… vedrò di sdebitarmi al più presto.»

«Non ci pensi nemmeno. Accettando la mia compagnia, si è già ampiamente sdebitato!»

“Se, se, vedrai come mi sdebiterò, vecchio porco, spedendoti dritto tra le braccia di questa vecchia bagascia appesa alla parete, che smerci per tua moglie e ti è stata anche madre”, pensava, masticando rancore mentre sorseggiava la cioccolata calda.

Mentre camminavano, affondando gli scarponi nella neve gelata che scricchiolava ad ogni passo, Herbert, indicando ora una vetta, più avanti una chiesa o qualche angolo pittoresco, gli faceva da cicerone. E così apprese che il piccolo borgo montano, grazie al turismo, in soli dieci anni aveva avuto uno sviluppo impressionante; e che la pasticceria era stata la sua casa per molti lustri, prima che si trasferisse in un vecchio chalet che aveva ristrutturato assecondando i gusti della moglie.

«Una guida turistica, non saprebbe fare di meglio. E’ quasi riuscito a non farmi pentire di aver scelto la montagna al posto del mare», si complimentò Ottavio mentre si addentravano nella pineta. «Il suo italiano perfetto, l’uso di termini colti, che nella mia ignoranza a volte faticavo a comprendere, mi hanno incantato.»

«Devo farle una confessione: se non l’avessi sentito parlare in italiano, non sarei intervenuto per giustificare il cameriere. Quella era solo una scusa. Conversare con un italiano nella sua lingua, mi fa sentire bene. Mi ricorda gli anni trascorsi nella terra che ho più amato.»

Ottavio attese che Herbert salutasse un paio di concittadini che percorrevano il sentiero della pineta in senso inverso. «Invece io, quegli anni preferirei non averli mai vissuti!» disse poi, seccamente.

Herbert si fermò in mezzo al sentiero e lo fissò intensamente. «Sa che la facevo più giovane?»

Ottavio sorrise amaro. «Sarà perché non mi sono sposato: il matrimonio consuma!» rispose in tono ironico, riprendendo a camminare.

«Presumo fosse un bambino, durante la guerra?»

«Dieci anni. Nel quarantacinque, avevo dieci anni.»

«Che ricordi può lasciare, la guerra, nella mente di un bambino di dieci anni?» domandò Herbert, mentre con il cenno del capo salutava una donna che camminava con passo svelto.

«Dipende.»

«Dipende, da cosa?»

«Dall’aver vissuto un dramma personale che ti segna per il resto dei tuoi giorni.»

«Ho capito.»

«No che non ha capito!» sbottò Ottavio con voce vibrante.

«Come?» fece Herbert, guardandolo stranito.

«Lei quanti anni aveva… facciamo trenta?»

«Sì, trenta.»

Ottavio infilò la mano nella tasca del giaccone, accarezzo il calcio della pistola poi lo strinse. «Come può un uomo, magari quello che impugnava la pistola, comprendere cosa provava il bambino al quale gliela stava puntando alla tempia, minacciando di fargli saltare il cervello se il padre non fosse uscito allo scoperto! Avanti, dimmelo?!»

Herbert percepì la domanda come un latrato rabbioso. «Ma tu… chi sei… io non ti conosco», balbettò, sbarrando quegli incredibili occhi addosso a Ottavio.

«Sono quel bambino contro cui avevi puntato la pistola che poco dopo avresti usato per ammazzare mio padre! E tu sei Bruno Scuroni, il fascista che doveva essere morto da più di quarant’anni», ringhiò, iniziando ad estrarre la pistola.

Bruno lo comprese dal movimento del braccio e della spalla. E quando lo udì pronunciare a denti stretti: «Buon Natale, bastardo!» In un attimo vide scorrergli davanti agli occhi l’immagine di un bambino che piangeva e del corpo di un uomo che penzolava dalla botola della soffitta. «Tuo padre… tuo padre era un disertore», provò a giustificarsi, portandosi una mano alla gola. «Sto male… mi manca il respiro… fa qualcosa, chiama aiuto», diceva con voce rauca mentre, appoggiandosi con la schiena al tronco di un grosso pino, scivolava nella neve. «Muoio… aiuto…» mormorò, accasciandosi di lato.

Delle voci concitate attirarono l’attenzione di Ottavio. Sveltamente affondò la pistola nella tasca del giaccone, si volse e vide tre uomini accorrere.

Non comprendeva cosa si stessero dicendo, ma dai gesti intuì che uno dei tre diceva a quello più giovane di correre in paese a chiedere aiuto.

Nel frattempo l’altro uomo, abbassandosi, osservò attentamente il volto pallidissimo di Bruno, gli tastò il polso e si alzò scuotendo il capo.

«E’ morto?!» gli domandò in tono alterato Ottavio, sgranando gli occhi. «E’ morto?!» ripeté rivolgendosi all’altro.

Non ricevendo risposta si abbassò e, afferrandolo per il giaccone, scotendolo gli intimò: «Non morire! Non puoi farmi questo! Non sono venuto fin qui per vederti morire! La tua vita appartiene a me! Devo essere io a ucciderti! Tieni duro, bastardo!»

I due uomini, non capendo una sola parola, credettero che, preso dal panico, stesse cercando di rianimarlo usando un metodo poco ortodosso, oltre che troppo violento, e lo trascinarono via.

Mentre lo tiravano indietro, ad Ottavio parve di leggere un sorriso beffardo sulle labbra di Bruno.

Fu questione di un attimo. Subito dopo il corpo ebbe un sussulto, si udì un rantolo... poi, più nulla: ora il corpo giaceva riverso nella neve, con gli occhi color del ghiaccio sbarrati addosso a Ottavio.

Il medico del pronto soccorso certificò che il soggetto, affetto da cardiopatia, era un paziente del primario di cardiochirurgia, e che la morte era sopraggiunta per arresto cardiocircolatorio.

Ottavio, temendo di essere implicato in qualche modo, non rivelò alla polizia la vera identità di Bruno; limitandosi a dire di aver conosciuto Herbert nel suo locale quella mattina.

 \*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*

Ed ora eccolo lì, il giorno di Natale, che se ne torna mogio verso casa. Avrebbe voluto essere lui a giustiziare Bruno. «La vendetta è mia! Dice il signore!» esclama rabbioso.

Poi si calma, riflette, sorride. «Ma sì, in fondo, rivelandogli la mia identità è come se gli avessi tirato un colpo dritto al cuore», osserva, ritrovando un po’ di brio.

L’analisi lo soddisfa, accelera, canta, pare contento. Il bicilindrico raffreddato ad aria della 500 color “cacca di gallina” lanciata in discesa, canta come il sei cilindri boxer della Porsche, all’orecchio di Ottavio.

Non vede l’ora di arrivare in Italia. Vai piano, Ottavio, non hai mai guidato su strade di montagna, l’asfalto presenta tratti gelati in forte pendenza e quelli ormai esausti della 500, consunti dalle troppe, repentine decelerazioni su una strada che si contorce come una biscia, sono ormai solo ipotesi di freni.

Hai ragione, sei ormai in fondo alla discesa e non vedi l’ora di lasciarti alle spalle i tuoi incubi, ma non è così che funziona. C’è ancora un ultimo tornate destrorso, là in fondo, il più incarognito di tutti, è in un tratto in tramontana, lì ci sarà sicuramente del ghiaccio… se non rallenti adesso, sarà troppo tardi… forse, è già troppo tardi…

 FINE